

ERIN BLAKEMORE

La biblioteca delle donne



ORME





Il naso

ISBN: 978-88-88774-72-5

Titolo originale: *The Eroine's Bookshelf*

© Erin Blakemore 2010

Originariamente pubblicato da HarperCollins Publishers, USA

Traduzione dall'inglese di Elisabetta Stefanini

I edizione: febbraio 2011

© 2011 Orme Editori Srl

Via Isonzo 34

00198 Roma

Erin Blakemore

La biblioteca delle donne



Traduzione di Elisabetta Stefanini



Per Richard, perché gliel'ho promesso

La morte, le tasse, i dolori del parto!
Non vi è mai un momento adatto per nessuna di queste cose!

MARGARET MITCHELL, *Via col vento*

“Qualunque cosa accada, nulla potrà cambiare” si disse. “Se sono una principessa, potrò esserlo anche se vestita di stracci, purché lo sia nell’animo. Sarebbe facile esserlo, se indossassi abiti intessuti d’oro; ma è molto più bello esserlo soprattutto quando nessuno lo sa”.

FRANCES HODGSON BURNETT, *La piccola principessa*

INTRODUZIONE



Nei momenti difficili ci sono ottimi motivi per smettere di leggere e continuare a respirare. Non avete niente di meglio da fare? Leggere, per non dire *ri*leggere, è roba da pappemolle e zittelle depresse. Quando si sta attraversando un periodo negativo, il solo gesto di aprire un libro puzza di fuga dalla realtà e di vigliaccheria. Chi si mette a leggere se ha del lavoro da sbrigare?

Chiamatemi pure vigliacca se volete, ma quando il confine fra dovere e paranoia si assottiglia di solito mi rannicchio con un vecchio libro in mano, come se la mia salute mentale dipendesse da quella lettura. Ed è vero: nei libri che amo trovo nutrimento, sollievo, evasione e speranza. Trovo anche qualcosa'altro: eroine e autrici a centinaia, donne che nella loro vita reale e immaginaria hanno seguito un percorso sulle cui orme mi muoverò anch'io.

Oh sì, ho avuto bisogno delle mie eroine nella vita!

Per esempio quando avevo undici anni e i miei genitori erano diventati per me degli estranei, il mio corpo era impazzito e gli amici si erano trasformati in cattivissimi alieni-compagni di scuola. O quando sono arrivata al college completamente di-

sorientata e non sapevo che fare in una città che non conoscevo, piena di idee nuove. E anche oggi, che mi trovo di fronte a importanti decisioni riguardo alla famiglia, alla carriera, e a cosa mangiare a colazione. Fortunatamente le mie eroine sono tutte allineate su uno scaffale della mia biblioteca, in paziente attesa, e aspettano che mi metta a leggere e che riscopra le loro storie. Sono sempre state lì, a lavorare sodo: Jo March cuciva, Sara Crewe trasportava secchi di carbone e c'era chi, come Laura Ingalls, in una situazione disperata spalava cumuli di neve dai viottoli. Alcune sono state concepite duecento anni fa, ma le orme che hanno lasciato sulla strada sono ancora sorprendentemente fresche. Sono rimaste lì per me, pronte ad aiutarmi quando affrontavo i problemi dell'adolescenza e dell'età matura. E sono lì anche per voi, se vi andrà di conoscerle.

Non sono l'unica che, arrivata alla maturità, ama tuffarsi nella (cosiddetta) "semplice letteratura per ragazzi". Nell'inverno del 2008, mentre pensavo a come le mie eroine avrebbero affrontato i sacrifici economici imposti da una recessione schiacciante, ho iniziato a parlare di libri con le amiche, anche con quelle che da tempo preferiscono lo schermo alla pagina scritta e il BlackBerry a una chiacchierata a tu per tu. Leggere sembrava contagioso. All'improvviso ci siamo ritrovate tutte a sfogliare febbrilmente libri che avevamo abbandonato da anni. Bloccate dalla neve, nervose, costrette in casa da tosse e raffreddore e dalla frugalità, ci siamo rivolte ai tanti capolavori che avevamo già letto. E le donne ben note che abbiamo trovato sotto le copertine – Anna Shirley, Jane Eyre, Scout Finch – avevano tante altre cose da aggiungere alle storie che conoscevamo a memoria, e le-

zioni da darci che forse ci erano sfuggite quando le avevamo lette anni addietro. Leggendo e rileggendo abbiamo iniziato a fissare delle pietre miliari affettive, un “voi siete qui” cui riferirsi per viaggiare sui sentieri tracciati dalle nostre eroine.

Non erano strade facili da percorrere. Siamo noi, noi donne, le protagoniste dei nostri personali romanzi. Dobbiamo essere le eroine delle nostre vite, non personaggi secondari. Ci svegliamo e abbiamo compiti da svolgere. A volte si tratta di qualcosa di prosaico; per esempio: Pa vuole che ammassiamo il fieno prima che arrivi l’inverno. A volte è orribile: è tempo di lasciare l’uomo che ci ha calpestato il cuore e che ha distrattamente dimenticato di informarci che da circa una decina d’anni tiene una donna sotto chiave nella soffitta di casa. A volte ci spaventano: ci sono una sorella terribilmente malata e un padre che lotta tra la vita e la morte in un ospedale lontano da casa.

Se mi assomigliate un po’, in situazioni di questo tipo, che sono pietre miliari nella vita di un’eroina, vi metterete a balbettare e vi sentirete smarrite. Fortunatamente non è necessario avere coraggio per essere un’eroina... basta vivere la propria storia. Anche se la realtà è meno affascinante della fantasia (la mia eroina segreta, per esempio, a volte deve lottare per togliersi la tuta con cui è stata in palestra o per rifare decentemente il letto), anche quando sembra impossibile attingere a una forza d’animo più potente e migliore di voi – ma che in verità *siete* voi – noi dobbiamo portare avanti la nostra vita, ambiziosa, infangata, piena di frustrazioni.

Per fortuna la strada è già stata battuta, percorsa faticosamente fino in fondo da eroine con l’orlo del vestito bruciacchiato e gli

stivali incrostati di neve. Le nostre autrici preferite e le paladine ardimentose hanno molto da insegnare nei momenti di massima difficoltà, anche quando dentro di noi si è ormai spento e sgonfiato ogni spirito eroico. Un piccolo intervento letterario può donare all'eroina segreta che è in voi il coraggio che le manca per continuare a pedalare quando la sola idea di fitness vi deprime, o per affrontare un direttore che vi manca di rispetto sul lavoro o per sopravvivere alle dure prove della vita, formative ma terribili, come il parto o l'assistenza a una persona in fin di vita. Le eroine letterarie affrontano con perfetto aplomb sia un vicino di casa sempre pronto a dare giudizi sia una maldestra proposta di matrimonio. E queste doti le hanno ricevute da scrittrici donne, alcune scomparse da tempo, donne realmente esistite con i conti da pagare, i parenti da calmare, i figli da nutrire e istruire, e una propria identità da scoprire. Esattamente come voi.

“Un momento!” direte voi. “In questo momento i bambini stanno piangendo, mi squilla il telefono e io sono stanca morta perché ho fatto un'ora di cyclette. Mia madre ha il cancro, e mi è venuto il mal di testa; e se fosse un tumore? Non ce la faccio a fare un'altra cosa, davvero. Io non ho sicuramente niente da dare a un libro. E un libro non può dare proprio niente a me”.

Ed eccomi qui a sostenere che è in momenti come questo, di fatica immane e di stress, che abbiamo ancora più bisogno dei libri. La tregua che ci concediamo mettendoci a leggere ha un effetto calmante in sé e per sé. Un momento con un libro è il primo livello dell'amore per se stesse, un'arte che si tramanda ai figli, come si fa con una coperta di Linus o l'abitudine di andare in chiesa. È un paio di occhiali piazzati sul naso per una

manciata di ore rubate, che colora il solito salotto e il minaccioso mondo esterno con le lenti dell'esperienza di un'altra donna. È un libro che hai letto mille volte, ritrovato, spolverato e aperto a caso fin quando ti ha riagganciato un'altra volta. Ti dice cose diverse nei diversi frangenti della tua vita, ma questo è il suo bello. Il viaggio nel tempo, il riscatto, la fuga e la presa di coscienza sono tutti argomenti perfettamente rilegati e cuciti sotto le umili copertine che passano di mano in mano, dalla biblioteca alla borsa, da madre a figlia, in cui le lezioni delle eroine vivono molto più a lungo della permanenza in catalogo del titolo o della distruzione del volume per troppo amore o per usura.



Poiché sono un'inveterata femmina di topo di biblioteca, inetta, ipocondriaca, impegnata e imperturbabile, arrancando per la strada ho avuto molte occasioni di chiamare a raccolta le mie eroine. Nei momenti più cupi della vita sono andata dai miei libri per prendere una boccata d'ossigeno. Ero una bambina strana, iperattiva ed esagerata, che aveva bisogno di più amiche di quante le fossero concesse. E le ho trovate fra le pagine dei volumi sbrindellati presi in biblioteca e nelle montagne di tascabili che mi compravo con la paghetta al mercatino della scuola. Leggevo in piedi e distesa, in segreto e in mezzo a tanta gente e al rumore. Le altre si maceravano nel dubbio se passare due o tre pennellate di smalto sulle unghie dei piedi, oppure trascorrevano il tempo a cotonarsi la frangetta per otte-

nere l'effetto bombato in voga alla fine degli anni Ottanta. Nel frattempo io mi stringevo i lacci del mio corsetto interiore e affrontavo la dura realtà fatta di brughiere (che non perdonano) e implacabili, inflessibili matrigne.

Le mie compagne letterarie non sarebbero mai vissute nella villetta arredata con un orrendo tappeto color ruggine che i miei genitori non potevano permettersi di sostituire, ma questo non ha alcuna importanza. Erano al mio fianco quando ho dato il primo bacio e la prima volta che ho chiuso una storia d'amore, durante le superiori, in quel territorio magico e inesplorato che è la crisi del passaggio all'età adulta e quando sono diventata una donna matura. Per qualche motivo, soffrendo, ogni libro che leggevo mi avvicinava di più a me stessa, anche – specialmente – con le storie che si svolgevano in terre lontane e inaccessibili.

Non che fossi diventata una specie di cliché o una pubblicità ambulante per biblioteche, stavo piuttosto penetrando nella mia vita. Ed è ancora così, solo che oggi so perfettamente che non ero l'unica a vivere una vita parallela mentre leggevo seduta nel pulmino della scuola o su un aereo, o in fila all'ufficio postale. Ero in compagnia di migliaia, milioni di altre ragazze e donne come me: le donne che ogni giorno stanno con le eroine e con le scrittrici. Le eroine avevano molto da insegnarci quando eravamo ragazze di prorompente vitalità, e hanno ancor più cose da offrire alle donne che siamo diventate: potenziali eroine con la scomoda missione di portare a termine il percorso che la protagonista aveva in serbo per sé.



Leggere un libro è trasgressivo tanto quanto scriverlo. In fin dei conti, un buon libro pianta i semi per il futuro. I libri ci nutrono durante un divorzio, in caso di licenziamento o quando tronchiamo un rapporto ingiusto, mentre tiriamo su figlie testarde e quando pretendiamo ciò che ci è dovuto. Ci danno conforto se ci sentiamo malinconiche perché contengono parole di cui abbiamo disperato bisogno. Non pensate di dovere qualcosa alle donne che ci hanno dato tanto? Non meritano un po' di attenzione?

Duecento anni fa le madri dei libri che noi diamo per scontati erano ammucchiate in umili categorie di operaie, governanti e prostitute. Una donna perbene non scriveva, si occupava della casa; se era ricca, il lavoro consisteva nel sorvegliare uno stuolo di servitori e ricevere ospiti; se era povera, sfacchinava di continuo in un'esistenza ritmata solo da nascite e morti. Jane Austen fu costretta a pubblicare anonimamente i suoi libri in un'epoca in cui solo le donne più fortunate imparavano a leggere. Sia Louisa May Alcott che Charlotte Brontë pubblicarono con pseudonimi maschili opere letterarie che rappresentavano l'unico sfogo di vivaci intelligenze. Anche Margaret Mitchell, nel XX secolo, fu oggetto di scandalo e derisione per aver scelto la carriera di giornalista. Come le loro eroine, queste scrittrici hanno sopportato molto. Alcune hanno scritto contrariamente a ogni aspettativa o in segreto; altre hanno affrontato e vinto il pregiudizio e la povertà alla ricerca di una vita migliore.

Quando ho iniziato ad addentrarmi nella vita delle autrici che erano state per me così importanti, non immaginavo le grandi sorprese che ho poi trovato. Non sarò certo l'unica che sulle prime ci è rimasta male scoprendo che *Piccole donne* è stato concepito da Louisa May Alcott non per passione, ma per necessità pratiche. Scritto in poche settimane e considerato letteratura minore dalla stessa Alcott, fu terminato in tempi brevi e ancor più rapidamente convertito in provviste alimentari e vestiti per la famiglia in ristrettezze. Frances Hodgson Burnett era famosa tanto per le sconvenienti vicende amorose quanto per i suoi capolavori immortali di letteratura per ragazzi; Margaret Mitchell fu quasi bandita dalla buona società per la sua vita sregolata. Come oso io godermi, perfino prendere a modello, i frutti di queste scrittrici, in special modo i libri che ora so le stavano allontanando dalla professione letteraria e da una vita felice, scritti in condizioni di violenza fisica o morale e con grande sofferenza?

Ma anche se Alcott non avesse condiviso nemmeno una virgola del suo libro più amato, quelle pagine contengono verità utilissime per affrontare la depressione provocata da una vita da lavoratrice indefessa e da figlia al di sotto delle aspettative dei genitori. Sì, è un'affermazione moraleggiante e artificialmente ottimistica, ma la forza del messaggio contenuto nel libro viene potenziata dalla storia dell'autrice. Nei libri che amo, anche in quelli scritti da mani riottose, sono incastonate storie di donne che lottano per la sopravvivenza, per definirsi come autrici e come esseri umani il cui valore era molto più alto del compenso in denaro o del nome scritto in copertina. I messag-

gi di queste eroine non esisterebbero senza la lotta all'origine di quella scrittura, e il valore di ogni racconto viene esaltato dai successivi trionfi e fallimenti. Sapere il resto della storia carica di intensità la lettura.



Scrivere un libro sulla lettura in un'epoca in cui è di moda la praticità è stata una bellissima sfida. Naturalmente c'è sempre qualcosa di meglio da fare che tornare a occuparsi di donne morte da secoli. Mentre scrivevo, ho riletto i libri che mi piacevano di più quando ero piccola e ho incontrato nuove voci e nuove storie, completando queste letture con una ricca scelta di biografie e materiali di archivio. Nel corso della stesura sono passata dalla soggezione (totale assorbimento nella narrazione) all'ossessione (lo stadio del divertimento in cui mi leggevo le descrizioni prolisse di una diciottenne o inventavo un personaggio con il mio nome in *Piccole donne*) al senso di colpa (chi sono io, una scrittrice che ha a disposizione la Coca-Cola light, Google e comunicazioni intercontinentali a poco prezzo, per prendere in mano un libro scritto con la penna d'oca davanti a un caminetto?). Dopo un po' anche le mie pause alimentavano il libro, perché ogni pausa richiamava alla mente una caratteristica tipica delle "mie" eroine e autrici: il fascino molto "alla Rossella" di una Madonna ossessionata dalla giovinezza, o i toni di Frances Hodgson Burnett che tornano nel declino e nella morte di persone famose come Farrah Fawcett, Michael Jackson e Brittany Murphy.

Conoscendo sempre meglio le donne dietro i libri scopro la loro umanità, molto simile alle donne moderne. Louisa May Alcott? Morfinomane irascibile. Betty Smith? Fumatrice accanita con il poco invidiabile dono di scegliere sempre uomini sbagliati. Come le eroine che avevano creato, le donne alle spalle dei più importanti e immortali capolavori letterari non erano perfette. La maggior parte, anzi, non si avvicinava nemmeno alla perfezione: vite punteggiate di asprezza e disperazione, faide familiari e lavori miserabili, tediosi. Comunque, le eroine hanno scelto per manifestarsi. L'eroismo di queste autrici non sta nell'aver raggiunto i loro obiettivi personali, ma nell'averci tramandato parte di quel processo, e cioè gli ostacoli e il loro superamento che sono esperienza comune.

Non scriverò con una penna stilografica che macchia le dita o con una macchina per scrivere, e probabilmente non cambierò il mondo. Ma sento la vicinanza quasi animale con le varie Lucy Maud Montgomery e le Zora Neale Hurston che ci hanno lasciato storie della loro vita. Erano donne capaci di spaccare legna e di rispondere per le rime alle critiche più disgustose, donne che avevano il fegato e la voglia di scrivere anche quando non avevano né luce, né riscaldamento, né salute. Nei mesi appena trascorsi sono diventate le mie migliori amiche, non solo perché grazie a loro ho avuto un assaggio della vita eroica, ma perché mi hanno rivelato una piccola parte delle mie potenzialità.

Nei momenti difficili ci sono ottimi motivi per smettere di leggere e continuare a respirare. Insieme alle eroine della mia biblioteca, io scelgo invece di fare entrambe le cose.

CAPITOLO UNO



L'Io

LIZZY BENNET

Orgoglio e pregiudizio di Jane Austen

A quali strane fantasie ci abbandoniamo quando si tratta del nostro prezioso io! Fantasie strane e inevitabilmente infondate!

JANE AUSTEN, *Persuasione*

È verità universalmente riconosciuta che rifiutare una proposta di matrimonio non è il modo migliore per iniziare la giornata. Jane ne informò gli amici a colazione, poi chiese gentilmente una carrozza che la riportasse senza problemi a casa sua, a Bath. I saluti delle amiche che la ospitavano furono a dir poco gelidi, tristemente in contrasto con il piacere con cui la famiglia intera aveva accolto Jane al suo arrivo. Era una situazione imbarazzante, d'accordo, degna di un'eroina di Jane Austen, solo che questa volta l'eroina era la scrittrice in persona. Jane non poteva permettersi di non sposarsi. E allora perché scappava da Manydown Park il più velocemente possibile, con la carrozza presa in prestito, fuggendo dall'unica proposta che avesse mai ricevuto?

Non si può dire che l'autrice di *Orgoglio e pregiudizio* e di *Emma* fosse nota per le sue conquiste sentimentali, e a ventisette anni era già destinata a rimanere zitella. Non che non fosse carina; anzi, era una giovane bellezza che non sfigurava af-

fatto nei salotti della Reggenza. Anni addietro aveva persino scatenato uno scandalo sentimentale. Però niente si era mai concretizzato e l'impressione era che Jane fosse destinata a rimanere a carico della sua famiglia per tutta la vita.

A ventun anni, nel fiore della giovinezza, Jane non attribuiva reale importanza alle preoccupazioni economiche: era piena d'energia e aveva ricevuto un'istruzione superiore piuttosto insolita, che arricchiva le doti all'epoca assolutamente indispensabili per una signora come l'abilità nel disegno, nella danza e nella calligrafia. Il gusto della conversazione e la sua arguta intelligenza attirarono l'attenzione di Tom Lefroy, un giovane irlandese che le confessò apertamente la sua ammirazione. Jane si divertiva a chiacchierare con Tom, che aveva un accento colorito. La coppia conversava pubblicamente, si vedeva in casa d'amici e danzava quel tanto che bastava a insinuare maliziose speculazioni. Scriveva alla sorella, il 9 gennaio 1796: "Ho quasi paura a dirti come ci siamo comportati il mio amico irlandese e io. Immaginati tutto quanto può esservi di più licenzioso e scioccante in una coppia che balla e sta seduta vicina".

Nonostante Jane facesse riferimento a Tom in modo molto spiritoso, non riusciva a nascondere la sua attrazione. Tom era dappertutto: per mesi fu una presenza costante in sala da ballo, in salotto e nelle allegre lettere di Jane. Quando il ragazzo tornò in Irlanda per studiare Legge, Jane si considerava fidanzata, anche se non ufficialmente.

Assorta nei suoi pensieri ma piena di energie, si buttò a capofitto nel lavoro, terminando i suoi primi due romanzi (*Ra-*

gione e sentimento e *Orgoglio e pregiudizio*), prima di rendersi conto che Tom non sarebbe tornato. Jane non capì mai perché il suo amore irlandese troncò ogni rapporto, ma sospettava che avesse qualcosa a che vedere con le modeste risorse economiche degli Austen. Dissuaso dalla famiglia a proseguire la storia con Jane, improvvisamente Tom annunciò il fidanzamento con una donna facoltosa. Distrutta questa speranza di matrimonio, Jane si appiattì nel ruolo di zitella. Cominciò a indossare cuffiette démodé e si ritirò a vita privata, dedicandosi esclusivamente a se stessa e alla famiglia, condannata a dipendere eternamente dai suoi brillanti fratelli e bloccata in una zona imprecisa fra il mercato matrimoniale e la responsabilità del governo della casa.

Perciò, sei anni più tardi, la proposta di Harris Bigg-Wither era una soluzione apparentemente apprezzabile. Jane era sempre benvenuta nel gruppo dei Bigg-Wither, a Manydown Park. Accettava con entusiasmo i loro inviti, ansiosa di fuggire dalla famiglia che viveva nella detestabile Bath e di passare un po' di tempo a Steventon con Alethea e Catherine, sorelle di Harris e sue intime amiche. E questa serena vacanza sembrava preludere a un soggiorno permanente: appena una settimana dopo il suo arrivo, Jane aveva incautamente accettato la proposta di Harris, brindando al fidanzamento con i futuri suoceri. Solo più tardi, di notte, nella solitudine della camera da letto, Jane aveva iniziato a nutrire dei dubbi.

La decisione pareva semplicissima. Il fidanzato aveva tutti i requisiti necessari ed era di buona famiglia; e la sua mano si-

gnificava la differenza fra la sicurezza economica e una condizione relativamente povera. Sposando Harris, Jane non diventava solo una moglie: sarebbe stata ricca, libera dalla sgradevole riconoscenza verso la famiglia e dallo spettro della povertà che la perseguitava.

Eppure, c'era qualcosa in Harris che a Jane non andava bene. Aveva quasi sei anni meno di lei, era un giovanotto sgraziato e corpulento, con un'antipatica balbuzie e un noto caratteraccio. E nonostante lo conoscesse fin da quando era piccolo, non c'era niente né nel suo aspetto fisico né nel suo goffo comportamento che glielo rendesse caro. Harris aveva dalla sua la famiglia e il patrimonio, ma come poteva Jane accontentarsi dell'amicizia con le sorelle per giustificare un matrimonio senza amore?

Jane sapeva che questa era verosimilmente la sua ultima possibilità di diventare la moglie di un uomo rispettabile. Ma era un'opportunità che non poteva cogliere con la coscienza a posto: la mattina seguente ruppe il fidanzamento in un vortice di vergogna, sollievo e fermezza.

Non sono giunti fino a noi diari o lettere che registrino i pensieri di Jane riguardo a questa decisione, ma non è certo un caso che la maggior parte dei suoi romanzi tratti la difficoltà e la rarità dell'amore corrisposto. Più in là con gli anni, nel 1814, Jane scriveva a sua nipote Fanny Knight consigliandole di sposarsi per amore, solo per amore. "E ora, mia cara Fanny, dopo aver scritto tanto in favore di un lato della questione, prenderò in considerazione il lato opposto e ti pregherò di non impe-

gnarti oltre e di non pensare di accettarlo, a meno che non ti piaccia veramente. Qualsiasi cosa è preferibile o si può sopportare meglio che sposarsi senza affetto”.

L'imbarazzante fidanzamento di Jane – e la sua scelta angosciata – fu la prima incursione nella battaglia per la definizione di se stessa, una battaglia che avrebbe combattuto tutta la vita. Outsider per scelta, Jane sviluppò un acuto spirito d'osservazione e sarcasmo. Scivolava nella parodia e nell'autocritica, presa dall'assurdità della situazione. E quale migliore occasione degli scandali di salotto e delle storie d'amore di provincia che la circondavano per affilare il suo talento?

Leggendo quello che poi sarebbe diventato *Orgoglio e pregiudizio* non si direbbe che Jane Austen lo abbia scritto otto anni prima di abbracciare per sempre il suo status di donna sola. Quando prese in mano la penna nel 1796, Jane aveva già immaginato il viaggio della sua eroina verso l'indipendenza, perché il suo libro più famoso contiene non uno, ma due rifiuti di un pretendente, e un'eroina la cui comprensione della personalità poteva competere solo con la sua stessa autrice.

Le donne moderne non sono costrette a legarsi al primo uomo decente che si trovano davanti, ma questo non gli impedisce di immedesimarsi nell'eroina del libro. Elizabeth Bennet è piena di vita, disobbediente, sfacciata e intelligente. E, come la sua creatrice, non ha intenzione di sacrificarsi sull'altare di una vita senza amore. Anche rispetto ad altre indimenticabili eroine austeniane come la mondana Emma o la perfida Mary Crawford, Lizzy rimane tenacemente convinta della sua opi-

nione. La sua caratteristica: aprirsi al ridicolo. La sua croce: una famiglia ossessionata dal matrimonio, senza il denaro necessario a mantenere cinque figlie femmine.

Nel mondo di Lizzy tutto è in perfetto ordine e sottoposto a rigide regole come una danza del periodo della Reggenza, ma lei non ne vuole sapere di rassegnarsi al suo destino. Partecipa volentieri alla raffinata società in cui vive, ma quando si tratta di decisioni importanti per la vita si conosce troppo bene per farsi intrappolare da semplici parole, formalità o aspettative. E non ci sono momenti in cui l'aspra, imperfetta e decisa personalità di Lizzy sia tanto chiara e seducente come quando si comporta esattamente nel modo opposto a come dovrebbe. Quando le viene richiesto di rimanere languidamente seduta in un salotto, Lizzy si alza e va a fare un po' di moto nella fangosa campagna intorno a Meryton. Quando le viene presentato Wickham, un uomo con pochi titoli e molto charme, lei lascia trapelare i suoi veri sentimenti. Provocata dalle sue imprudenti sorelle, rimane indifferente e indescrivibilmente calma. E quando viene chiesta in moglie dall'uomo sbagliato, lo rifiuta.

Facendo un arido calcolo, il ridicolo signor Collins è lo sposo perfetto per Lizzy. In fin dei conti, ha in mano le chiavi della ricchezza dei Bennet, ha una patronessa cui è devoto, ed è più che disponibile a condividere il suo patrimonio in cambio di una moglie avvenente. Ma secondo i canoni di un'eroina il signor Collins non può esistere. Poco attraente, pedante, soffocante: è tutto ciò che un'eroina con un minimo di amor proprio

deve evitare. Con grande disappunto di sua madre, Lizzy fugge a gambe levate, respingendo energicamente Collins e rifiutandosi di mettere il denaro prima dell'amore. Quando, al contrario, la sua amica Charlotte Lucas accetta Collins, Lizzy si sfoga liberamente con sua sorella Jane:

Per te, mi sforzerei di credere quasi tutto, ma a nessun altro concederei altrettanta fiducia perché, se dovessi pensare che Charlotte nutre davvero della stima per lui, allora dovrei solo ricredermi sulla sua intelligenza, dopo averlo fatto sul suo cuore. Jane, mia cara, il signor Collins è un uomo presuntuoso, arrogante, limitato, ottuso; sai bene che è così, come lo so io; e devi pensare, come me, che la donna che lo sposa dimostra di non avere grande giudizio.

L'Io di Lizzy non solo la mette sulla retta via, ma le impedisce di prendere la direzione che la porterebbe alla rovina. Ci dispiace molto per Charlotte, ma non possiamo proprio approvare il comportamento dell'amica di Lizzy che con uno sberleffo affossa il suo futuro da eroina. Sposando un uomo che le è così inferiore, Charlotte si è autocondannata a rimanere per sempre nella schiera dei personaggi secondari. Per ogni vera eroina, Collins è pura kryptonite letteraria.

D'accordo, quindi dovrebbe essere facile: è previsto che Lizzy scarichi il signor Collins. Ma come la mettiamo quando l'uomo che le fa la proposta di matrimonio è l'orgoglioso e pieno di sé Fitzwilliam Darcy? Nonostante Darcy sia presentato come un personaggio schivo e tutto preso dai fatti suoi, non si riesce a non fare almeno un po' il tifo per lui. Alla fine la verità

è che Lizzy pensava a tutt'altro quando ha lasciato che idee preconconcette mascherassero il crescente interesse che provava per lui. Troppo presa dal non farselo piacere per godersi il complicato corteggiamento reciproco irto di parole pungenti, Lizzy non vede chi è veramente Darcy. Noi non abbiamo questo problema: anche se Jane non ci aiuta con una buona descrizione, non può non dipingerlo come violentemente passionale, ricco in modo sbalorditivo e abbastanza intelligente da apprezzare profondamente Lizzy a dispetto delle gravi manchevolezze della sua famiglia.

Sono questi dubbi, espressi in modo sincero ma decisamente grossolano, che fanno scattare il rifiuto della proposta di matrimonio più fulminante della letteratura di tutti i tempi, o quasi. Lizzy rimane senza parole quando Darcy le chiede all'improvviso la mano, ma noi siamo più preparate. E tuttavia rabbriviamo insieme a lei quando Darcy le spiattella una proposta così ambigua che meriterebbe uno schiaffo come risposta. Ferita nella vanità e con ogni possibile romanticismo ridotto in polvere dagli stivali di Darcy, Lizzy pensa in fretta. E l'Io ha la meglio:

“Vi sbagliate, signor Darcy, supponendo che la forma della vostra dichiarazione possa avermi influenzato. Se non per il fatto che mi ha risparmiato il dispiacere che avrei potuto provare nel rifiutarvi, se vi foste comportato più da gentiluomo”.

A queste parole lo vide trasalire, ma non fece commenti e lei continuò: “Non avreste mai potuto farmi una proposta di matrimonio in un modo tale da farmela prendere in considerazione”.

Anche questa volta la meraviglia di lui fu chiara, e la guardò con un'espressione di incredulità mista a umiliazione.

Lei continuò: "Fin dal principio, potrei dire, fin dal momento in cui vi ho conosciuto, sono stata colpita dai vostri modi e mi sono convinta della vostra assoluta arroganza, della vostra superbia, del vostro disprezzo egoista per i sentimenti degli altri; così, è andato formandosi in me quel senso di disapprovazione che con il tempo e gli eventi si è trasformato in irremovibile antipatia; vi conoscevo da meno di un mese e già sentivo che nemmeno se foste stato l'ultimo uomo sulla faccia della Terra mi sarei lasciata tentare di sposarvi".

La decisione presa da Lizzy in un baleno è in linea con il suo Io, che non sarà mai calpestato da nessun uomo arrogante. Darcy non merita un semplice rifiuto, la sua insultante proposta lo colloca all'ultimo posto fra gli uomini sulla faccia della Terra. Sopraffatta dall'imbarazzo e dallo sdegno, Lizzy manda all'aria la cautela e il suo futuro con poche parole ben scelte. Per un'eroina tutto è possibile tranne sposare un uomo che non può amare né rispettare.

Ma anche le eroine sono umane, e noi siamo con Lizzy quando, ripensando con calma al suo rifiuto, le crolla tutto addosso (non la colpisce nemmeno l'infiammata lettera di Darcy, che spiega il suo comportamento e getta ombre sulla vera natura di Wickham). Una Lizzy che ragiona a voce alta è più interessante persino di una Lizzy risoluta e coraggiosa proprio perché le domande e i dubbi che si pone sono terribilmente veri. Quel rifiuto così duro non sarà stato un errore madornale? Darcy le perdonerà mai quelle parole pronunciate d'istinto solo per fe-

rirlo? Come può essere una persona del tutto negativa un uomo che possiede quello splendore di Pemberley? Qualunque donna abbia trascorso una notte insonne rivivendo un'importante conversazione o preparandosi a un difficile incontro per l'indomani si riconoscerà nello stato in cui si trova Lizzy a questo punto del romanzo.

Fini col vergognarsi terribilmente di se stessa. Non riusciva più a pensare né a Darcy né a Wickham senza sentire di essere stata cieca, ingiusta, avventata e piena di pregiudizi. "Come ho potuto essere stata tanto ignobile!" esclamava. "Proprio io, che andavo orgogliosa della mia intelligenza! [...] Appagata dalle attenzioni di uno, e offesa dall'indifferenza iniziale dell'altro, mi sono cullata nel pregiudizio e nell'ignoranza, ho messo a tacere il buon senso nei confronti di tutti e due. Che ne sapevo di me stessa, fino a questo momento?".

Sarebbe troppo facile per Lizzy diventare improvvisamente triste e rassegnarsi alla spettacolare disfatta del suo orgoglio, ma Lizzy è un'eroina d'azione. Sempre intenta ad analizzare i suoi comportamenti, è costretta a calcolare la parte che ha avuto nella *débâcle*, e ciò che vede non è lusinghiero. Quando può comportarsi eroicamente, Lizzy risplende: di fronte ai suoi difetti non si tira indietro; al contrario, affronta se stessa con il coraggio dell'eroina. È tempo di cambiare e mettere in dubbio le convinzioni su cui un tempo avrebbe giurato.

Nuova presa di coscienza, nuovi propositi: quando inaspettatamente Lizzy incontra Darcy nel Derbyshire si è già ammor-

bidita. Non passa molto tempo ed ecco Lizzy riconoscere che il rapporto con Darcy è molto più profondo di una conoscenza superficiale, improntata alla formalità; questa consapevolezza la fa insorgere contro una zia prepotente e trovare il coraggio di dire a chiare lettere il suo punto di vista. Ed è significativo che Lizzy non si innamora finché non è disposta a ricevere amore così come a donarlo. Riceve in cambio qualcosa che accenderà una minuscola scintilla di gelosia in tutte, tranne, forse, la più angelica delle lettrici.

Il nucleo di *Orgoglio e pregiudizio* è più di una storia d'amore, è un'eroina che si sottopone a un'autoanalisi spietata, con un contorno di umiliazioni familiari ed errori fatali. Jane non è tenera con Lizzy: dona alla sua figlia di carta forza e debolezza in parti uguali. I tratti peggiori della ragazza sono messi in evidenza dai genitori inutili e dalle sorelle sciocche, che vorrebbero una Lizzy gretta, rinunciataria e capace di risolvere ogni problema con una bella risata.

No, Lizzy non è perfetta, e i suoi pregiudizi sono parte essenziale di lei proprio come la spavalderia con cui percorre cinque chilometri a piedi nel fango per andare a trovare la sorella malata, e la sfacciataggine con cui contraddice la tronfia Lady Catherine de Bourgh per difendere se stessa e il suo amore. Se vogliono il loro lieto fine, Lizzy e Darcy dovranno accettare tutti gli aspetti dei rispettivi Io. Per prima cosa, tuttavia, devono guardarsi dentro.

Jane Austen sapeva fin troppo bene che l'Io è difficile da definire e muta in continuazione. Dopotutto, era specializzata in

prese di coscienza a sorpresa e in eroine imperfette ma molto determinate. Dall'inizio alla fine *Orgoglio e pregiudizio* incita ad analizzarsi con sincerità e, ancora più importante, ad affrontare ciò che vediamo con la sfrontatezza dell'eroina. Questo atteggiamento senza paura significa forse che non possiamo cedere ai nostri dolori (o riderne)? Neanche per sogno: risate e dubbi fanno parte del percorso per raggiungere una maggiore completezza dell'Io.

Come la sua eroina più famosa, Jane Austen non riuscì mai ad accettare una società che pretendeva che le donne reprimessero opinioni e talenti in favore di frivole "doti femminili". Al contrario di ciò che veniva comunemente percepito (e dei desideri delle sue ammiratrici), Jane era incline al malcontento "alla Darcy", e passò gran parte della sua vita adulta a ritagliarsi uno spazio privato per il suo Io insoddisfatto. Quando Jane decise di abbandonare la vita mondana, tutta fronzoli e ricami, osando dedicarsi anima e corpo a un'autentica passione, per noi fu un vero colpo di fortuna. E siamo state fortunate anche perché riuscì a trasfondere parte dell'ardore e del coraggio che aveva nella sua figlia di carta.

Lizzy, come l'autrice, sa perfettamente che rifiutare Darcy e il ridicolo Collins significa che non si sposerà mai. Lo fa lo stesso. Anche se non avesse avuto il suo lieto fine, Lizzy ci avrebbe lasciato una sensazione di felicità, l'avremmo pensata soddisfatta anche nelle condizioni della sua creatrice. "Finché non avrò il tuo carattere e la tua bontà, non potrò mai avere la tua gioia" dice a sua sorella Jane. "No, no, lascia che me la sbrighi da sola.

Chissà, con un po' di fortuna potrei trovarmi un altro signor Collins, prima o poi".

Nonostante tutti intorno a lei impazziscano al solo pensiero dell'amore e del matrimonio, Lizzy non deve fingere di partecipare al gioco. Sicura di sé e dotata di amor proprio, non le serve un uomo per essere una persona completa, anche se alla fine un uomo ce l'avrà. E non possiamo fare a meno di immaginare che avrà una vita allegra, sposata oppure no.

La decisione di Jane Austen di non sposarsi significava rinunciare al lieto fine che invariabilmente regalava alle sue eroine, ma non certo rinunciare a godersi la vita. Romanziere in un'epoca in cui una vera signora non cercava mai un riconoscimento pubblico, Jane osò immaginare un'esistenza scandita da traguardi professionali invece che da relazioni sentimentali. Come scrittrice e come donna costruì una vita che rispecchiava la vocazione più profonda dell'eroina: prendersi gioco della buona società, riderne, non conformandosi mai completamente al modello della donna manierata. Era un atteggiamento che la poneva in aperto contrasto con ciò che ci si aspettava da lei, ma che nutriva il suo Io interiore. E Jane era più che felice di correre il rischio di perdere l'approvazione degli altri per amore del suo Io.

Passati duecento anni da quando Jane Austen osò essere se stessa, un'eroina moderna deve tenere alte le risorse che ha a disposizione. Le situazioni e le storie d'amore cambiano di continuo, ma bisogna aggiungere qualcosa per avvicinarsi alla realtà. Se l'Io non fa parte di quell'arsenale, a che serve com-

battere? Combattiamo per l'Io, da lì veniamo. Imperfette o meno (ma quale eroina è priva di difetti?), noi siamo le uniche costanti delle nostre vite. Spesso, i nostri Io sono gli unici posti in cui possiamo ritornare. Lo scenario è strano e in continuo mutamento, ma vale la pena conoscerlo.

Per fortuna non si pretende che un'eroina sia pienamente consapevole dall'inizio alla fine. La stessa Lizzy nella cieca adesione a pregiudizi e a principi astratti rivela il suo lato più ingenuo. Pensate che noia un *Orgoglio e pregiudizio* in cui nessuna qualità venisse mai messa alla prova, cambiata o abbandonata. L'imperfezione di Lizzy è anche il suo bello, e il nostro. Grazie a Dio ci viene concesso di macchiare di fango le sottogonne, di cambiare idea e – ma solo di rado – persino di scaricare Darcy, a patto che alla fine torniamo a essere noi stesse. Il cambiamento è inerente al proprio essere, ma una cosa non dovrebbe cambiare mai: il nostro impegno verso l'Io, qualunque esso sia, che possediamo in questo momento. Accampare diritti sull'Io può far paura, ma è sempre necessario.

Non ci vuole niente a liquidare un libro che ha duecento anni come un'opera letteraria arcinota, una curiosità datata che non si può in nessun modo applicare alla vita moderna. Ma la lunghezza degli orli cambia molto più in fretta della natura umana, e la storia di confusione amorosa e cambiamenti di idee scritta da Jane è viva e divertente come dev'esserlo stato per le prime lettrici.

Le spiritose eroine di Jane Austen hanno pervaso la cultura a ogni livello, da *Clueless* al chick lit, anche se la sua influenza

non è sempre e comunque applicabile. La mia copia di *Orgoglio e pregiudizio* non è certo impolverata, perché è sempre molto importante a prescindere dal periodo che sto vivendo.

La mia vita è concentrata più sulla carriera che sul matrimonio, ma questo non mi impedisce di ritrovare lo spirito di Lizzy quando trasgredisco l'autorità, quando cambio idea e quando non rispetto le convenzioni prestabilite.

Cercate una Lizzy dei giorni nostri? Sono persone con un punto di vista sufficientemente profondo per riuscire a ridere in mezzo a situazioni schifose o assurde. Io mi sintonizzo sulla mia Lizzy interiore ogni volta che mi scontro con assurde aspettative o con personaggi ridicoli (provo certamente un disprezzo "alla Lizzy" per gli avvocati presuntuosi cui devo il superamento degli anni di praticantato). Come alla signorina Bennet, anche a me viene chiesto di analizzare il mio comportamento, di modificare ciò che non mi piace e di seguire il mio istinto animale. Come alla signorina Austen mi viene chiesto di crearmi un posto nella vita, in armonia con la persona che sono e non con la persona che chiunque altro si aspetta che io sia. Non è facile soddisfare queste richieste, ma ogni volta che riesco a farlo so di essere in buona compagnia. E ogni volta che riapro *Orgoglio e pregiudizio* mi sovviene che dopo i Collins e i Wickham di turno, incertezza e rimpianto, non può esserci nessun sostituto accettabile per il mio spumeggiante e instabile Io.

Leggete questo libro

- ✿ Quando la mamma si lamenta che non le farete mai dei nipotini
- ✿ Quando la vostra “accontentatrice d'altri” interiore minaccia di soffocare il vostro istinto animale
- ✿ Come antidoto all'eccessiva serietà

Sorelle letterarie di Lizzy

- ✿ Emma Woodhouse, *Emma* di Jane Austen
- ✿ Bridget Jones, *I diari di Bridget Jones* di Helen Fielding
- ✿ Hermione Granger, la serie di *Harry Potter* di J.K. Rowling



INDICE



INTRODUZIONE	7
1. L'Io. Lizzy Bennet	
<i>Orgoglio e pregiudizio</i> di Jane Austen	17
2. Fede. Janie Crawford	
<i>I loro occhi guardavano Dio</i> di Zora Neale Hurston	33
3. Felicità. Anna Shirley	
<i>Anna dai capelli rossi</i> di Lucy Maud Montgomery	47
4. Dignità. Celie	
<i>Il colore viola</i> di Alice Walker	63
5. Legami familiari. Francie Nolan	
<i>Un albero cresce a Brooklyn</i> di Betty Smith	77
6. Indulgenza. Claudine	
La serie di romanzi con protagonista Claudine di Colette	91
7. Spirito battagliero. Rossella O'Hara	
<i>Via col vento</i> di Margaret Mitchell	105
8. Compassione. Scout Finch	
<i>Il buio oltre la siepe</i> di Harper Lee	119
9. Semplicità. Laura Ingalls	
<i>The Long Winter</i> di Laura Ingalls Wilder	131
10. Costanza. Jane Eyre	
<i>Jane Eyre</i> di Charlotte Brontë	145
11. Ambizione. Jo March	
<i>Piccole donne</i> e <i>Piccole donne crescono</i> di Louisa May Alcott	159
12. Magia. Mary Lennox	
<i>Il giardino segreto</i> di Frances Hodgson Burnett	173
EPILOGO	187
RINGRAZIAMENTI	190